

IL LATINO

Breve introduzione linguistica

Seconda edizione riveduta e ampliata

CR

Renato Oniga

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

FrancoAngeli

INDICE

Prefazione alla prima edizione	pag. 11
Prefazione alla seconda edizione	» 13
Introduzione	» 15
Simboli e abbreviazioni	» 21

Parte prima – Fonetica

1. L'alfabeto	
Che cos'è un alfabeto	» 25
L'alfabeto latino	» 26

2. I fonemi

Fonemi e suoni	» 28
Classificazione dei fonemi latini	» 29
Le consonanti	» 30
Le semiconsonanti (o semivocali)	» 31
Le vocali	» 32
La quantità vocalica	» 32
I dittonghi	» 33

3. La pronuncia

Le pronunce nazionali del latino	» 35
Pronuncia scolastica	» 36
Pronuncia classica	» 36

2. edizione. Copyright © 2004, 2007 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno
3 4 5 6 7 8 9 10	2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Digital Print Service srl - sede legale: via dell'Annunciata 27, 20121 Milano
Sedi operative: via Torricelli 9, 20090 Segrate (MI) e via Merano 18, 20127 Milano

10. La derivazione				
La rappresentazione formale della derivazione			pag. 135	
Prefissi	»	136	»	
I derivati di <i>sum, eo e fero</i>	»	138	»	
Suffissi	»	139	»	
I suffissi valutativi	»	142	»	
Il concetto di struttura morfologica	»	143	»	
I verbi parasintetici	»	145		
11. La composizione				
La rappresentazione formale della composizione	»	147	»	
Composti e giustapposti	»	148	»	
I composti di <i>facio</i>	»	149	»	
Tipologia dei composti	»	150		
Parte terza – Sintassi				
1. Nozioni preliminari				
La valenza	»	155		
Il ruolo tematico	»	156		
2. I sintagmi				
Analisi in costituenti immediati	»	161		
La struttura dei sintagmi	»	164		
Sintagma nominale	»	170		
Sintagma verbale	»	173		
Sintagma aggettivale	»	178		
Sintagma preposizionale	»	179		
3. La frase				
Il sintagma della flessione verbale	»	181		
L'informazione flessiva: modo e tempo	»	184		
Il predicato verbale	»	187		
Soggetto e oggetto	»	191		
La frase ridotta	»	194		
Il predicato nominale	»	195		
I complementi indiretti	»	197		
Lingue SOV e lingue SVO	»	199		
La periferia della frase	»	200		
4. La teoria del Caso				
Caso astratto e Caso morfologico	»	207		
Casi strutturali	»	209		

L'accordo			pag. 213
La costruzione passiva	»	214	»
Casi inerenti	»	218	
5. Sintassi dei Casi			
Nominativo e Vocativo	»	220	
Accusativo	»	222	
Genitivo	»	228	
Dativo	»	234	
Ablativo	»	237	
Determinazioni di tempo e di luogo	»	241	
Altri aggettivi preposizionali	»	243	
6. Il periodo			
Coordinazione e subordinazione	»	245	
Congiunzioni copulative	»	246	
Congiunzioni disgiuntive	»	247	
Congiunzioni avversative, dichiarative e conclusive	»	247	
7. La struttura delle frasi subordinate			
Il Complementatore	»	249	
Frase principali e frasi subordinate	»	251	
Completive con <i>quod, ut, quin</i>	»	253	
Sequenza dei tempi (<i>consecutio temporum</i>)	»	255	
8. Le frasi interrogative			
Intonazione interrogativa	»	257	
Le domande a risposta chiusa	»	257	
Le domande a risposta aperta	»	260	
Le interrogative indirette	»	263	
9. Le frasi relative			
Il movimento del relativo	»	266	
Le relative libere	»	269	
Le pseudorelative e il nesso relativo	»	271	
Relative improprie o avverbiali	»	271	
10. Le frasi infinitive			
L'accusativo con l'infinito	»	273	
La sequenza dei tempi nelle infinitive	»	276	
L'infinito semplice	»	278	
Le infinitive a controllo	»	279	
Le infinitive a sollevamento	»	281	

11. Le frasi participiali

- Il participio attributivo
- Il participio predicativo
- Il participio congiunto
- L'ablativo assoluto

pag. 286
» 287
» 288
» 290

12. Le frasi avverbiali

- La classificazione delle subordinate
- Finali
- Consecutive
- Temporali
- Causali
- Ipotetiche (periodo ipotetico)
- Condizionali e concessive
- Appendice. Il discorso indiretto (*oratio obliqua*)

» 294
» 295
» 297
» 297
» 299
» 300
» 303
» 304

Conclusione

» 307

Bibliografia essenziale

Indice analitico

» 309
» 319

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo libro è il primo avviamento alla linguistica latina secondo quel particolare metodo della grammatica generativa che va sotto il nome di "teoria dei principi e dei parametri". Trattandosi di una disciplina relativamente giovane e in rapida evoluzione, mi sono potuto giovare solo in parte di contributi precedenti, spesso rapidamente invecchiati. D'altro lato, non ho ritenuto opportuno affrontare alcune tematiche della ricerca generativa più recente, che avrebbero reso necessari tecnicismi eccessivi. Ho cercato di presentare le problematiche in modo essenziale, valorizzando anche orientamenti non generativi, per rendere l'esposizione accessibile ai non specialisti. Inoltre, ho cercato spesso il confronto con l'italiano e altre lingue europee, illustrando per quanto possibile la controparte latina di problematiche già dibattute nelle lingue moderne. Il classicista potrà inoltre riconoscere, sotto una nuova impostazione metodologica, il riemergere di alcuni problemi della grammatica latina su cui si dibatte da secoli. Sebbene l'interpretazione del latino qui presentata sia nel complesso nuova, essa valorizza infatti molte idee già implicite nelle grammatiche tradizionali.

Si tratta insomma di scommessa sul valore della ricerca interdisciplinare, tra antico e moderno, sostenuta da una convinzione di fondo: per lo studio dei sistemi linguistici, e dunque nel caso specifico per il latino letterario di età classica, accanto alla grammatica normativa e alla grammatica storica, è necessaria anche una grammatica teorica. La teoria, con il suo apparato formale, ha lo scopo di rendere espliciti i meccanismi che solitamente il parlante applica in modo implicito, ma sistematico, per produrre i messaggi linguistici. Naturalmente, quella qui proposta non è l'unica teoria possibile, ma a mio parere ha l'indubbia capacità di aiutarci a descrivere in modo semplice alcune proprietà fondamentali della lingua e a cogliere efficacemente alcune generalizzazioni importanti.

Desidero qui ringraziare soprattutto l'amico Carlo Cecchetto, che non solo ha avuto la pazienza di discutere con me questo lavoro, ma ha dato un impulso

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

decisivo alla sua realizzazione, perché le idee nate nel corso di un nostro recente studio sulle infinitive mi hanno dato modo di ripensare sotto nuova luce uno dei capitoli più controversi della grammatica latina. Un ringraziamento particolare va poi ad Anna Cardinaletti e Giuliana Giusti, per aver letto e commentato puntualmente il manoscritto. Ad Anna Cardinaletti sono grato anche per aver accolto il libro nella nuova ed elegante Collana da lei condotta.

Per finire, vorrei rivolgere un pensiero affettuoso a mio padre, che aveva sempre mostrato curiosità per questo mio progetto, e anche negli ultimi tempi della sua malattia mi chiedeva spesso con discrezione "come va la grammatica?" Ora che non posso più raccontargli come procede il lavoro, lo dedico alla sua memoria.

aprile 2004

Il rapido esaurirsi della prima edizione mi ha dato l'opportunità di rivedere, aggiornare e ampliare il progetto originario. L'esplorazione preliminare, condotta per saggi, e perciò limitata a pochi aspetti della morfologia e della sintassi, è stata ora approfondita, fino a divenire una descrizione dettagliata dell'intero sistema linguistico. Ciò ha portato necessariamente a raddoppiarsi le dimensioni complessive del volume – pur senza rinunciare al carattere originario dell'esposizione, sempre breve e introduttiva.

In tal modo, ho inteso finalmente superare il pregiudizio secondo il quale, nonostante l'interesse di alcune proposte, la grammatica generativa non sarebbe in grado di produrre una descrizione completamente rinnovata della grammatica latina. Molto lavoro resta ancora da fare, ma qualche passo in avanti, nella direzione di una migliore comprensione dei fenomeni, mi sembra di averlo compiuto.

Spero che questo strumento, pur con tutti i suoi limiti, possa continuare a essere utile per i docenti e gli studenti, rendendo più vivo e interessante lo studio universitario di quella meravigliosa lingua che è il latino.

maggio 2007

INTRODUZIONE

La correttezza della lingua è la premessa della chiarezza morale e dell'onestà [...]. Chissà quante cose, quanti amabili piaceri e gioie si devono, senza saperlo, alla matita rossa degli insegnanti a scuola.

Claudio Magris, *Microcosmi*

Secondo la celebre definizione di Quintiliano, che riassume il secolare dibattito dei grammatici greci e latini sullo statuto della loro disciplina, lo studio della grammatica si divide in due parti: *recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem*, "scienza del parlare correttamente e commento ai testi poetici" (*Institutio Oratoria* I 4,2). Dopo duemila anni, questo percorso rimane valido per chi voglia imparare seriamente una lingua straniera: dapprima ci si deve impadronire delle strutture linguistiche, poi si deve passare alla lettura dei testi letterari, in cui si esprime il senso di una civiltà.

La glottodidattica contemporanea ha aggiunto poi un ulteriore gradino preliminare, grazie alla distinzione tra il "sapere" la lingua e il "saper fare" con la lingua. Se l'obiettivo è ottenere risultati pratici in settori specifici, come il turismo o le varie professioni, allora il primo passo dell'apprendimento linguistico deve privilegiare il "saper fare" sul "conoscere", la pratica sulla grammatica.

Per il latino, invece, questo gradino preliminare sarebbe inutile: non esiste nessun "paese latino" in cui si possa fare del turismo. Se è possibile parlare inglese senza sapere chi è Shakespeare, sarebbe assurdo pensare di parlare latino senza sapere chi è Cicerone. Il latino non è tanto un mezzo pratico per la comunicazione internazionale, quanto piuttosto l'espressione di una grande civiltà letteraria. Non ci sono scorciatoie: i metodi concepiti per condurre rapidamente all'interazione con i parlanti nativi non sono adatti per il latino, che non ha più parlanti di madrelingua. L'obiettivo dello studio del latino non può essere il "parlare per fare", ma il "leggere per capire".

Dunque, per il latino bisogna tornare alla grammatica. Conoscere la grammatica significa possedere gli strumenti per analizzare la lingua, e così essere in grado di affrontare i testi nella giusta prospettiva. La grammatica, inoltre, non è solo un'attività strumentale e ausiliaria. In questo manuale, essa verrà presentata come una disciplina scientifica di valore autonomo. Come in tutte le scienze, sarà possibile fare ricerca, correggere vecchi errori e giungere a nuove scoperte, senza per questo illudersi di aver risolto una volta per sempre tutti i

problem. Esplorare la grammatica latina sarà perciò un'esperienza intellettuale altamente formativa, perché farà acquisire conoscenze utili sia per chi continuerà lo studio universitario del latino, sia per chi si fermerà ad un livello iniziale, non diversamente da come avviene nello studio di altre materie scientifiche.

La grammatica è infatti la base della linguistica, cioè la scienza del linguaggio, e lo sviluppo della linguistica come disciplina scientifica autonoma è uno dei più grandi progressi del pensiero contemporaneo, che ci ha permesso di scoprire importanti verità sul funzionamento del linguaggio. Purtroppo, le recenti scoperte scientifiche dei linguisti non sono ancora penetrate nella mentalità comune dei non addetti ai lavori, nel bagaglio di conoscenze diffuse anche tra le cosiddette persone colte.

La pluralità delle teorie, la molteplicità dei dati, il tecnicismo indispensabile ad ogni seria analisi scientifica, hanno contribuito ad allontanare il grande pubblico dal dibattito linguistico contemporaneo. I classicisti, poi, si sono trovati particolarmente in difficoltà ad entrare in tale dibattito, perché i nuovi studi di linguistici hanno sentito la necessità di svincolarsi dalla secolare subordinazione al latino, sono stati condotti in massima parte da filologi moderni su lingue diverse dal latino, e anzi, poco a poco, hanno cominciato a porre radicalmente in dubbio l'adeguatezza di alcuni aspetti dell'apparato grammaticale tradizionale.

I progressi della linguistica contemporanea hanno avuto dunque sugli studi classici effetti più negativi che positivi. Ci troviamo a dover constatare che, da un lato, la grammatica tradizionale è ormai superata, ma dall'altro, non è stata ancora sostituita. La situazione del latino è simile, del resto, a quella che possiamo osservare in altri settori della cultura di oggi, che non a caso chiamiamo l'età del post-moderno. Le vittime della post-modernità non hanno più valori e certezze, e perciò non concludono più nulla di positivo: il loro vagare è senza meta, in una indifferenza che alla fine può essere anche un alibi molto comodo per non insegnare e non studiare.

La via d'uscita può essere allora quella di andare un po' controcorrente, rispetto al diffuso scetticismo che ci fa continuare a usare senza convinzione vecchi manuali. Bisogna restituire alla grammatica latina la sua originaria concezione "alta", cioè scientifica, superando la rigidità normativa e recuperando l'antica tensione teorica. A tal fine, sono potenzialmente utili, eppure non ancora pienamente utilizzati in chiave didattica, proprio quei settori della linguistica contemporanea, che rispondono alle medesime esigenze della tradizionale grammatica latina ragionata e filosofica, ma si avvalgono di nuovi metodi, che permettono di formulare analisi esatte e generalizzazioni teoriche.

Il manuale si presenta dunque fortemente innovativo nella trattazione di molti fenomeni, che si è ritenuto di poter esporre meglio alla luce della ricerca linguistica contemporanea. Il quadro teorico adottato sarà in larga misura quello della grammatica generativa, perché tale teoria ha avuto il vantaggio di met-

tere in luce, in modo semplice e intuitivo, alcune fondamentali proprietà di funzionamento della grammatica universale.

Nello stesso tempo, però, il manuale si presenterà fortemente radicato nella tradizione, nel senso che i problemi affrontati dai linguisti di oggi sono sostanzialmente gli stessi che si ponevano ai grammatici del passato, perché costituiscono il nucleo stesso della disciplina. Contrariamente alla prassi di molti manuali ostentatamente "moderni", si è cercato, per quanto possibile, di evitare ogni forma di falsa innovazione. Non c'è nulla di più frustrante di certi discorsi che, dietro una terminologia in apparenza innovativa (spesso semplicemente oscura), nascondono il vuoto concettuale. Al contrario, nella grammatica tradizionale ci sono spesso concetti importanti, che possono essere salvati e sviluppati alla luce della ricerca più recente.

La metodologia seguita sarà dunque vicina a quella delle discipline scientifiche, con astrazioni e generalizzazioni. Si partirà da alcuni "termini primi", dei quali non si possono dare delle definizioni, ma che bisognerà ammettere come intuitivi. Per fare un esempio, i concetti di "parola" e "frase" sono per la grammatica quello che "punto" e "retta" sono per la geometria. A partire da questi concetti elementari, si cercherà poi di costruire un sistema teorico coerente e, nei limiti del possibile, formalizzato, dove altri concetti potranno essere definiti in termini rigorosi, e dove ogni fenomeno dovrà essere spiegato nella maniera più esplicita possibile. I meccanismi formali introdotti ci aiuteranno a spiegare meglio le regolarità dei fenomeni linguistici osservabili nella concretezza dei testi.

Si cercherà insomma di presentare la grammatica latina come un laboratorio di riflessione sul linguaggio, cercando di superare le numerose banalità che tuttora si accettano scrittamente nella prassi scolastica, e proponendoci di educare alla correttezza del pensiero analitico. Conoscere la grammatica significa saper analizzare le strutture linguistiche e così giungere alla comprensione dei testi, perché si capisce ciò che si legge solo quando si ha chiara la sua struttura. Tralascieremo perciò, senza rimpianti, quella miriade di particolarità ed eccezioni, spesso giustificate solo dalla preoccupazione di chi una volta doveva cercare di scrivere in un latino elegante.

Lo stesso concetto di "regola" non sarà quello normativo della grammatica scolastica, ma quello logico delle discipline scientifiche. Le regole della grammatica non saranno intese come precetti astrusi e arbitrari, da imparare a memoria senza discussioni, ma come leggi da scoprire, partendo dalle proprietà dei dati osservabili. La regola è un'ipotesi esplicativa, un modello formale dei processi mentali che producono i dati linguistici. Al centro di ogni discussione starà perciò sempre la facoltà del linguaggio. Il latino è pur sempre una lingua naturale: per questo, nel corso dell'esposizione dei vari fenomeni grammaticali, si cercherà, per quanto possibile, di confrontare le strutture del latino con quelle dell'italiano e di altre lingue moderne, in particolare l'inglese.

Riproporre oggi l'idea di una rinnovata *scientia recte loquendi* significherebbe dunque valorizzare la grammatica latina all'interno di una moderna educazione linguistica, capace di condurre ad acquisire maggiore consapevolezza della propria madrelingua e ad orientarsi più facilmente nelle strutture delle lingue straniere.

Come avevano intuito già i filosofi antichi, il linguaggio è la caratteristica principale che distingue l'uomo dagli animali. Questi ultimi sono in grado di comunicare solo attraverso un insieme limitato di segnali. Com'è possibile, invece, che l'uomo sia in grado di produrre e capire un numero infinito di frasi che non ha mai sentito prima? La domanda sul funzionamento del linguaggio è senza dubbio tra le più affascinanti che l'uomo si sia mai posto. Proprio da questa domanda è nata la ricerca grammaticale, che è fin dalle origini strettamente legata all'indagine filosofica. Ancor oggi, il compito primario della grammatica dovrebbe essere quello di porre i problemi, formulare le domande, anziché suggerire risposte preconfezionate. Dobbiamo con franchezza ammettere di non saper rispondere, se non in maniera parziale e provvisoria, a tanti problemi: ma proprio per questo, vale la pena di affrontare l'avventura della ricerca.

Su un punto, comunque, già gli antichi avevano delle intuizioni molto chiare. Come ci dice il poeta latino Lucrezio (*De rerum natura* V 1028-1090), la facoltà del linguaggio è una capacità innata della mente umana, che si sviluppa automaticamente nel bambino, in modo analogo a come altre facoltà si sviluppano in altre specie animali. Quando l'erudito Varrone parla poi di *declinatio naturalis* (*De lingua Latina* IX 23-29), intende appunto notare che nella flessione delle parole esistono delle regolarità spontanee, simili a quelle che si osservano in altri fenomeni della natura, come il ritmo delle maree o l'orbita degli astri. L'ipotesi esplicativa di questo fenomeno era fornita dal concetto filosofico greco di *logos*: una stessa struttura razionale, esprimibile per mezzo di proporzioni matematiche, si trova nella natura dell'universo così come nel linguaggio umano.

Queste intuizioni degli antichi stanno alla base di una lunga linea di pensiero, che attraverso S. Agostino, Cartesio e Pascal giunge alla *Grammatica generale e ragionata* di Port-Royal (1660), e di qui fino alla tradizione dell'insegnamento scolastico dei secoli successivi. La concezione teorica della grammatica ha raggiunto però la sua piena maturazione solo a partire dalla seconda metà del Novecento, essenzialmente ad opera della corrente linguistica detta "grammatica generativa", e fondata dal linguista americano Noam Chomsky. Nel suo pensiero, il linguaggio è considerato un elemento fondamentale della natura umana, della sua libertà e creatività, ed è regolato appunto da una "grammatica universale" innata, dalla quale derivano le grammatiche delle diverse lingue del mondo.

In Chomsky si trova con particolare insistenza l'argomentazione basata sulla cosiddetta "povertà dello stimolo": cioè la sorprendente capacità del bambi-

no di sviluppare una perfetta conoscenza della propria madrelingua, anche senza un insegnamento preciso, semplicemente in base all'esposizione ad un insieme limitato e frammentario di dati linguistici. Senza l'esistenza di capacità mentali innate, il salto induttivo dai dati alla conoscenza sarebbe impossibile. Dunque il parlante, per poter creare e comprendere un numero virtualmente infinito di frasi, deve avere già interiorizzata una certa conoscenza della lingua, cioè un insieme di schemi o meccanismi mentali innati. La sfida che si pone alla ricerca linguistica è cercare di descrivere in modo formale, per mezzo di un numero limitato di premesse, questo insieme altamente complesso di principi generali e di regole particolari che costituisce la grammatica interiorizzata nel parlante.

Tale modo di pensare, benché confermato dalle più recenti scoperte delle scienze cognitive, non è ancora sufficientemente divulgato, anche nella scuola e nell'università. Resistono ancora vecchie concezioni del linguaggio come un prodotto artificiale della storia, variabile ad arbitrio da una lingua all'altra, ed imposto per mezzo del condizionamento alla mente umana, intesa come una *tabula rasa* manipolabile a piacere. Queste visioni relativistiche del linguaggio, e della stessa natura umana, hanno generato un diffuso scetticismo nei confronti della grammatica, intesa anch'essa in modo riduttivo come un prodotto artificiale, se non addirittura bizzarro e stravagante. Ancor oggi, c'è chi rifiuta lo studio scientifico del linguaggio sulla base di pregiudizi banali, quali "la lingua non è una matematica". Se è ovvio che le lingue naturali sono radicalmente diverse dai linguaggi formali, ciò non significa però che la logica dei linguaggi formali non possa aiutarci a comprendere come la mente umana impieghi le proprie capacità computazionali anche nel campo linguistico. Ad esempio, la matematica ci offre dei modelli in grado di descrivere come sia possibile fare un uso infinito di mezzi finiti, attraverso operazioni ricorsive (come l'addizione di numeri o di frasi).

In sintesi, un problema di analisi morfologica o sintattica richiede capacità di ragionamento, astrazione e generalizzazione, non dissimili da quelle necessarie per risolvere un problema di matematica. Se si svuota lo studio della grammatica del suo interesse scientifico, non si potrà poi difenderne il valore pratico. La grammatica è per sua natura una teoria: la negazione dell'interesse teorico finisce inevitabilmente per condurre all'abbandono della grammatica stessa, intesa come riflessione critica e creativa, in favore dello sviluppo di automatismi da memorizzare supinamente.

Una teoria linguistica formale giustifica inoltre l'analisi grammaticale come il necessario preliminare alla traduzione. Tradurre in modo consapevole significa risalire da una frase in una data lingua di partenza alla sua struttura grammaticale più astratta, per poi ridiscendere alla forma di superficie della lingua di arrivo. La traduzione presuppone sempre un ragionamento linguistico non banale, ma estremamente ricco e complesso, che può rimanere implicito, o si può cercare di rendere esplicito attraverso gli strumenti dell'analisi grammaticale.

SIMBOLI E ABBREVIAZIONI

Concludiamo con qualche osservazione sulla struttura complessiva del manuale che presentiamo: se infatti, come abbiamo sostenuto, la grammatica deve essere intesa come una teoria del linguaggio, ci si aspetta che essa abbia in primo luogo una struttura complessiva ben articolata. Al di là delle molteplici descrizioni possibili, la grammatica di una lingua ha una propria struttura intrinseca.

In primo luogo, come ci ha insegnato il linguista svizzero Ferdinand de Saussure agli inizi del Novecento, le parole sono *segni* che rinviano a dei referenti (gli oggetti del mondo). Il segno linguistico e per Saussure l'Unione inscindibile di un *significante fonetico* (l'immagine acustica) e di un *significato logico* (il concetto). Nello studio delle parole dobbiamo dunque tenere distinta la forma fonetica dal significato. Il primo componente della grammatica sarà perciò la fonetica.

In secondo luogo, dobbiamo considerare che l'unità linguistica fondamentale, entro la quale si esprime il significato, non è la singola parola, ma l'intera frase. Infatti, assegnare un significato ad una parola, significa assegnare a tale parola un'analisi grammaticale completa, non solo fonetica, ma anche morfologica (relativa cioè alla forma della parola) e sintattica (relativa al modo in cui la singola parola si unisce alle altre). Ecco dunque che gli altri due componenti fondamentali della grammatica ci appaiono la morfologia e la sintassi.

Ognuno dei tre componenti della grammatica sarà considerato come un sistema autonomo, formato da un certo numero di elementi primitivi e da alcune operazioni formali. Tali operazioni ci permettono di costruire, partendo dagli elementi primitivi, una serie di oggetti formali, in grado di individuare le relazioni rilevanti tra gli elementi. Ad esempio, il componente fonetico è formato da unità minime (i fonemi), con cui si costruiscono poi le sillabe, le parole e le strutture metriche. Similmente, il componente morfologico è formato da unità minime (temi, affissi, desinenze), e da regole che combinano tali elementi in modo da produrre le strutture morfologiche concretamente osservabili nelle parole. Il componente sintattico prende poi come proprie unità minime le parole, e le combina tra loro secondo nuove regole, per formare le strutture frasali. Non solo per comodità espositiva, dunque, seguiremo la strategia tradizionale, che prevede di esporre nell'ordine fonetica, morfologia e sintassi.

>	“dà luogo a” (evoluzione diacronica)
<	“proviene da” (derivazione diacronica)
→	“diventa” (per regola sincronica)
*	forma non attestata (agrammaticale o ricostruita)
#	confine di morfema
+	confine di parola
∅	zero
—	contesto di una regola
A	Aggettivo
Ag	Agente
anim	animato
astr	astratto
att	attivo
Avv	Avverbio
Ben	Beneficiario
C	Complementatore
Cons	Consonante
CP	‘Complementizer Phrase’ (sintagma di C)
D	Determinante
e	categoria vuota
Exp	Esperiente
F	Frase
femm	femminile
I	‘Inflection’ (flessione del verbo)
IP	‘Inflection Phrase’ (sintagma di I)
masch	maschile
N	Nome
O	Oggetto
P	Preposizione

PARTE PRIMA -- FONETICA

Paz	Paziente
pers	persona
plur	plurale
Pre	Prefisso
<i>pro</i>	pronome nullo nelle frasi finite
PRO	pronome nullo nelle infinitive
Prov	Provenienza
S	Soggetto
SA	Sintagma Aggettivale
SC	'Small Clause' (frase ridotta)
SN	Sintagma Nominale
SP	Sintagma Preposizionale
SPart	Sintagma Participiale
Sc	Scopo
sing	singolare
Spec	Specificatore
Str	Strumento
Suf	Suffisso
<i>t</i>	traccia
SV	Sintagma Verbale
T	Tempo
Th	Tema
V	Verbo
Voc	Vocale
X	testa lessicale o funzionale
X'	proiezione intermedia di X
X''	proiezione massima di X (sintagma di X)
x, y, z	variabili
$x_1 \dots y_1$	x e y sono coreferenti

I. L'ALFABETO

Che cos'è un alfabeto

La maggior parte delle lingue europee, tra cui l'italiano, utilizza ancor oggi l'alfabeto latino, con poche varianti nazionali. Tuttavia, nella stessa Europa, alcune lingue fanno uso di alfabeti diversi, come quello greco o cirillico. Ancor più diversi ci appaiono poi gli alfabeti di terre più lontane, ma oggi a noi familiari, come la Cina o il Giappone. Domandiamoci dunque, in via preliminare, che cos'è un alfabeto. Sarà necessario distinguere quattro tipi di alfabeti: pittografici, ideografici, sillabici e fonetici.

I pittogrammi furono usati già in età preistorica, ma oggi sono pressoché scomparsi (alcune tracce si trovano presso gli indiani d'America, gli eschimesi e i popoli dell'Oceania). Il pittogramma rappresenta il contenuto del messaggio in maniera figurativa, senza alcun riferimento alla sua forma linguistica. I pittogrammi sono dunque una sorta di segnali, come potrebbero essere i nostri segnali stradali, e non hanno alcun rapporto con la forma specifica della lingua. Tutti gli altri tipi di alfabeto presuppongono invece operazioni di analisi del linguaggio.

L'ideogramma, ad esempio quello cinese, sostituisce un'immagine grafica all'immagine acustica della parola. Ogni segno grafico dell'alfabeto è un'immagine per designare una parola. L'intuizione linguistica che sta alla base di questo tipo di alfabeto è esattamente quella che abbiamo già ricordato nell'introduzione, a proposito della teoria di Saussure, per cui il segno linguistico è l'unione inescindibile di un significante fonetico (l'immagine acustica) e di un significato logico (l'idea). Un alfabeto di questo tipo ha il problema di richiedere un enorme numero di segni (in teoria tanti quanti sono le parole di una lingua), e dunque è adatto solo per lingue come il cinese o il giapponese, che hanno quasi unicamente parole monosillabiche.

L'alfabeto di tipo sillabico nasce dall'esigenza di ridurre il numero dei segni di un alfabeto originariamente di tipo ideografico. L'intuizione linguistica

è che le parole possono essere scomposte in unità più piccole, e l'unità minima in grado di portare un significato è la sillaba (vi sono infatti parole formate da una sola sillaba, le altre parole possono essere scomposte in più sillabe). L'alfabeto sillabico fa corrispondere perciò ad ogni segno grafico una sillaba. Gli alfabeti sillabici sono tipici delle grandi civiltà dell'oriente antico: sono gli alfabeti geroglifici e cuneiformi, ma anche il più antico alfabeto attestato per la lingua greca (la cosiddetta lineare B).

Il quarto e ultimo tipo di alfabeto è l'alfabeto fonetico. Si tratta di una grande scoperta della civiltà fenicia, avvenuta verso la fine del II millennio a.C. Essa presuppone una capacità di riflessione linguistica ancor più raffinata. Si tratta precisamente della capacità di analizzare la parola, fino a scoprire i suoi costituenti minimi (quelli che i linguisti oggi chiamano fonemi). Usare un alfabeto fonetico significa cioè capire che due parole come *paine* e *cane* si differenziano tra loro solo per un'unità minima (il fonema iniziale). Questa unità minima, cioè il fonema (ad esempio /p/), non ha in sé alcun significato autonomo, ma ha solo la funzione di distinguere il significato delle parole. Dunque, l'alfabeto fonetico associa ad ogni segno grafico un fonema. Diversamente dalle sillabe, i fonemi di una lingua sono sempre in numero assai limitato. L'economia del numero di segni causò pertanto l'immediato successo e la rapida diffusione dell'alfabeto fenicio. In particolare, i Greci ebbero poi il merito di aggiungere al repertorio alfabetico i fonemi vocalici, perché i Fenici notavano solo le consonanti. L'alfabeto fonetico giunse infine a Roma verso il secolo VIII a.C. dalle colonie greche d'occidente, attraverso la mediazione etrusca.

L'alfabeto latino

I segni grafici utilizzati dall'alfabeto latino coincidono in larga misura con quelli dell'italiano. Nella tabella seguente si trovano i 23 segni dell'alfabeto latino classico, nella loro grafia maiuscola e minuscola, e il loro nome latino:

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	V	X	Y	Z
a	b	c	d	e	f	g	h	i	k	l	m	n	o	p	q	r	s	t	u	x	y	z
a	be	ce	de	e	ef	ge	ha	i	ka	el	em	en	o	pe	qu	er	es	te	u	ix	hy	zeta

In realtà, gli antichi Romani conobbero solo l'uso della maiuscola, come si può facilmente osservare leggendo le iscrizioni sui monumenti archeologici e decifrando le scritture dei codici manoscritti più antichi. Solo a partire dall'età di Carlo Magno fu inventata la minuscola (detta appunto "carolina"), la cui forma definitiva si fissò con l'invenzione della stampa. Le norme sono le stesse dell'italiano, con la sola differenza che in latino si usa l'iniziale maiuscola non solo per i nomi propri (ad es. *Gallia*), ma anche per gli aggettivi e gli av-

verbi da essi derivati (ad es. *bellum Gallicum* "guerra gallica", *Galliae* "secondo la maniera gallica").

Osservazioni

C La lettera C nell'alfabeto latino arcaico indicava sia la velare sorda [k] che quella sonora [g]. Il fatto si spiega per un influsso dell'etrusco: questa lingua non considerava la sonora [g] come un fonema autonomo, ma come semplice variante di un unico fonema /k/. L'uso del segno C per indicare anche la sonora si è conservato in latino classico solo nelle due abbreviazioni dei nomi propri Gaio (C.) e Gneo (Cn.). Solo più tardi, fu introdotta nell'alfabeto latino la lettera G, derivata dalla C con l'aggiunta di un trattino. La tradizione grammaticale latina attribuisce l'innovazione all'opera di un certo Spurio Carvilio (III sec. a.C.).

K La lettera k è un residuo dell'alfabeto latino più arcaico, dove veniva usata al posto della c davanti alla vocale a: gli unici residui sono nei nomi *kalendae* e *Karthago*.

I L'alfabeto latino, come quello italiano, non distingue la vocale dalla semivocale (anche l'italiano possiede infatti il fonema /j/ semivocalico, ma non lo distingue graficamente dalla /i/ vocalica: ad es. in *ieri*). Nel Rinascimento, lo studioso Pierre de la Ramée (1515-1575) propose l'introduzione di nuovi segni grafici, che pertanto si dicono "lettere ramiste", con lo scopo di distinguere le vocali dalle semivocali. Tuttavia, le lettere ramiste dalla forma di "lunga" (*J* e *j*) non ebbero successo nella grafia del latino. Anzi, l'uso è sconsigliabile, perché le lettere *J* e *j* sono entrate invece nell'alfabeto di alcune lingue moderne, per indicare non tanto la *i* semivocalica, ma una consonante affricata (ad es. nell'inglese *Jesus*).

V I Romani non possedevano il suono *v* (cioè la consonante fricativa labiodentale: come nell'italiano *vinò*), e dunque non avevano neppure un segno alfabetico per indicarlo. L'iniziale della parola latina *vinum*, che nella pronuncia scolistica pronunciavano come l'italiano *vino*, in realtà aveva il valore di una semivocale (cioè come la *w* dell'inglese *wine*). Data la somiglianza dei suoni, i Romani non distinguevano la vocale (*u*) dalla semivocale (*u*), ma usavano per entrambi un unico segno alfabetico, cioè *V* maiuscolo (a cui fu fatta corrispondere poi la *u* minuscola carolina). Quest'uso è ancor oggi mantenuto da alcune edizioni di testi classici, che ad esempio scrivono *uinum* e *Urbs*. L'uso comune nei testi scolastici impiega oggi le due lettere ramiste *U* maiuscola e *v* minuscola. Grazie a tali innovazioni, è possibile distinguere graficamente la vocale (*U*, *u*) dalla semivocale (*V*, *v*), sia nella maiuscola sia nella minuscola, evitando le ambiguità della grafia antica.

Y, Z Le lettere *y* e *z* sono di uso rarissimo, perché non appartengono all'alfabeto latino più antico, ma furono introdotte nel I sec. a.C. per traslitterare i nomi greci (ad es. *Lympha, zona*).

2. I FONEMI

Fonemi e suoni

Dal punto di vista linguistico, è importante non confondere il fonema con il suono, o peggio con la lettera dell'alfabeto. Vediamo dunque di chiarire meglio questi concetti.

Partiamo dal suono. Si tratta di un fenomeno fisico, registrabile non solo dall'orecchio umano, ma anche per mezzo di microfoni. Il suono è infatti un'onda prodotta nell'aria dalla vibrazione di qualche oggetto (ad esempio una campana). I suoni linguistici sono prodotti dalla vibrazione delle corde vocali, e poi modulati in varia misura dagli organi fonatori (laringe, lingua, denti, labbra). La cavità orale e nasale funge da cassa di risonanza. Poiché i suoni linguistici sono il prodotto di questi organi anatomici, il loro numero è limitato, ed essi si ritrovano simili in tutte le lingue.

Il fluire dei suoni linguistici è percepito come una successione di unità distinte: tali segmenti fonici si definiscono appunto come "suoni" o "foni". Lo studio dei suoni linguistici si chiama "fonetica". La fonetica può essere "storica", cioè relativa all'evoluzione dei suoni nel corso del tempo, oppure "descrittiva", cioè mirante a redigere un inventario dei suoni di una data lingua, o in generale di tutte le lingue.

La fonetica descrittiva ha elaborato un "alfabeto fonetico internazionale", in cui ad ogni suono si fa corrispondere uno ed un solo segno grafico. Pur con una certa approssimazione (è impossibile esprimere con un segno tutte le proprietà fisiche di un suono), l'alfabeto fonetico internazionale è dunque un alfabeto "perfetto", perché ad ogni lettera corrisponde un suono e viceversa. Le trascrizioni fonetiche sono rappresentate per convenzione tra parentesi quadre, e fanno uso di simboli specifici: ad es. la trascrizione fonetica dell'italiano *sciocco* è [ʃokko].

Tutti gli altri alfabeti storicamente attestati, compreso quello italiano e quello latino, sono invece imperfetti, perché spesso ad una stessa lettera pos-

sono corrispondere due suoni diversi (ad esempio, abbiamo detto che la V latina può esprimere sia il suono vocalico [u] sia quello consonantico [w]), oppure pure uno stesso suono può essere registrato con due lettere diverse (ad esempio, il suono [k] può essere scritto in latino sia C che K). Ci sono poi lingue, come l'inglese, in cui il rapporto tra lettere dell'alfabeto e suoni è spesso complicato.

Nello studio scientifico dei suoni di una lingua, andrà dunque evitato ogni riferimento alle lettere dell'alfabeto, a meno che esse non coincidano con quelle dell'alfabeto fonetico internazionale. Nella pratica scolastica, l'uso si potrà invece mantenere, a patto però che si abbia coscienza del fatto che si tratta solo di un' approssimazione.

Se il suono è un fatto concreto, il *fonema* è invece un concetto astratto, ma più significativo dal punto di vista del sistema linguistico, perché riguarda le distinzioni di significato. Il fonema è infatti l'unità più piccola che distingue il significato di due parole.

La definizione di fonema come unità distintiva minima deriva dal procedimento che si utilizza per individuare i fonemi di una data lingua, cioè il metodo delle "coppie minime". Ad esempio, dall'osservazione della coppia minima costituita in italiano dalle parole *pane* e *tane*, possiamo affermare l'esistenza di due fonemi, che sono rappresentati per convenzione tra barre oblique: /p/ e /t/. Il fonema astratto non va confuso con il suono concreto che lo realizza. Negli esempi citati, certamente, i fonemi /p/ e /t/ sono realizzati dai suoni [p] e [t]. Ma se prendiamo un'altra parola, come *rane*, che differisce anch'essa per un solo fonema, troviamo che il fonema /r/ può essere realizzato liberamente da due varianti fonetiche: la vibrante dentale [r] o la vibrante uvulare [R], cioè la cosiddetta "erre moscia". Un fonema può avere cioè delle varianti fonetiche, dette *allofoni*, che possono essere libere (come nel caso citato della /r/ italiana), oppure determinate dal contesto (le cosiddette "varianti combinatorie"). Ad esempio, in italiano, il fonema /n/ è di norma realizzato dal suono nasale dentale [n], come in *nane*, ma può avere una variante nasale velare [ŋ] quando precede una consonante velare, come in *angolo*.

Classificazione dei fonemi latini

La distinzione concettuale operata nel paragrafo precedente ci permette di capire perché l'inventario dei suoni linguistici è universale, mentre l'inventario dei fonemi varia da lingua a lingua. Ciò accade perché tutti gli uomini sono in grado di pronunciare un medesimo numero di suoni, ma un fonema può esistere in una data lingua ed essere assente in un'altra. Ad esempio, in cinese non esiste il fonema /h/. Un altro esempio di fonema che esiste solo in alcune lingue è la fricativa interdentale inglese /θ/ di parole come l'articolo *the*, che non esiste in italiano.

Ma c'è un secondo motivo per cui l'inventario dei fonemi varia da una lingua all'altra. Uno stesso suono può assumere il valore di fonema in una data lingua, ma il valore di semplice variante (allofono) in un'altra lingua. Ad esempio, l'italiano distingue tra due fonemi labiali sonori: l'occlusiva /b/ e la fricativa /v/, perché *bado* e *vado* formano una coppia minima. Diversamente, lo spagnolo possiede un unico fonema /b/, che viene realizzato nella pronuncia da due allofoni determinati dal contesto. Precisamente, all'inizio di parola si trova l'occlusiva [b] (ad es. *bien* [bjen]), mentre all'interno di parola si trova la fricativa [β] (ad es. *ca-ballo* [kaβaʎo]). In spagnolo non esiste invece il fonema /v/ (la lettera dell'alfabeto *v* è solo una variante grafica priva di rilevanza fonetica), perciò le parole spagnole *viento* e *bien* si pronunciano entrambe con la [β] iniziale.

Per fare un altro esempio, l'italiano utilizza un unico fonema /s/, che in posizione intervocalica è realizzato da due allofoni regionali. Precisamente, in parole come *rosa*, il fonema /s/ viene pronunciato come fricativa sonora [z] al nord e sorda [s] al sud. Diversamente, l'inglese distingue i due fonemi, sordo e sonoro, cioè /s/ e /z/, come dimostra la coppia minima *price* [praɪs] e *prize* [praɪz]. In conclusione, assai più che conoscere l'elenco delle lettere dell'alfabeto latino, sarà perciò importante saper valutare esattamente l'inventario dei fonemi latini.

Le consonanti

In tutte le lingue, le consonanti possono essere classificate in modo naturale secondo il *punto di articolazione* e il *modo di articolazione*, vale a dire dove e in che modo l'aria viene bloccata prima di uscire.

Il punto di articolazione indica dove avviene il blocco: a livello labiale, dentale o velare (con riferimento al velo del palato: il suono è detto anche gutturale).

Il modo di articolazione indica invece la modalità del blocco: distinguiamo perciò consonanti occlusive (blocco totale seguito da esplosione), fricative (l'aria esce facendo una specie di frizione), nasali (l'aria esce dal naso), laterali (l'aria esce ai lati della lingua), vibranti (l'aria produce delle vibrazioni).

Un'ulteriore distinzione, la sonorità, deriva infine dal fatto se le corde vocali vibrano mentre esce l'aria (consonanti sonore), oppure no (sorde). Per i fonemi consonantici del latino il quadro è dunque il seguente:

Modo	Labiali		Dentali		Velari	
	Sorde	Sonore	Sorde	Sonore	Sorde	Sonore
Occlusive	p	b	t	d	k	g
Fricative	f		s			
Nasali		m		n		
Laterali				l		
Vibranti				r		

Nella terminologia scolastica, le occlusive venivano chiamate "mute", le sorde "tenui", le sonore "medie" e le fricative "spiranti". Rimane tuttora in uso che la fricativa /s/ sia detta anche "sibilante", e che la laterale /l/ e la vibrante /r/ vengano dette insieme "liquide".

All'inventario delle consonanti latine dovranno essere aggiunte infine altre consonanti meno comuni, perché di articolazione più complessa.

Le *labiovelari* sono scritte nell'alfabeto latino *qu* e *gu* e nell'alfabeto fonetico internazionale [k^w] e [g^w]. Si tratta in entrambi i casi di digrammi, che indicano cioè non la combinazione di una consonante velare con una vocale *u*, ma un fonema unico (rispettivamente /k^w/ e /g^w/), costituito da una consonante velare (sorda o sonora) con appendice labiale. I suoni labiovelari sono poco diffusi nelle lingue del mondo: ad esempio, esistono in italiano, ma non in tedesco (è proverbiale la difficoltà dei tedeschi a pronunciare parole italiane come ad es. *questo*).

La lettera *x* è semplicemente un segno alfabetico unico per indicare la sequenza di un fonema velare seguito da una /s/, cioè /k/+s/ o /g/+s/. Ad esempio, nella declinazione delle parole *crux*, *crucis* e *lex*, *legis*, la *x* che si trova al nominativo rappresenta la combinazione dei fonemi /k/+s/ e /g/+s/ rispettivamente.

La lettera *z* è stata introdotta nell'alfabeto latino per scrivere le parole greche come *zona*, che possedevano l'*affricata* dentale sorda [ts], un fonema sconosciuto al latino. Il latino possiede infatti solo i due fonemi distinti /t/+s/, come ad esempio in *etsi*. La situazione del latino è simile cioè a quella dell'inglese, dove il suono [ts] si trova solo in fine di parola, quando una dentale si unisce alla /s/ del plurale (ad es. *cats*), ma i due fonemi rimangono distinti. In generale, le affricate costituiscono fonemi meno comuni nelle lingue del mondo (l'italiano possiede anche le due affricate palatali sorda /tʃ/ di *cento* e sonora /dʒ/ di *già*, che invece sono anch'esse sconosciute al latino classico).

Le semiconsonanti (o semivocali)

Esistono due fonemi, la cui natura è al confine tra le consonanti e le vocali, e perciò sono chiamati semiconsonanti o semivocali. Si tratta precisamente del fonema labiale /j/, come nell'inglese *yet* [jet], e palatale /w/, come nell'inglese *well* [wel].

La maggior parte dei linguisti preferisce distinguere tali fonemi in base alla loro distribuzione, e chiamarli perciò "semiconsonanti" quando si trovano prima di una vocale (come nell'italiano *ieri* [jeri] e *uomo* [womo]), e invece "semivocali" quando si trovano dopo una vocale (come nell'italiano *sei* [sei] e *pauza* [pauza]).

Le semiconsonanti funzionano all'inizio della sillaba come le altre consonanti: ad esempio *iacto* [jaktɔ] e *venio* [wenio]. Come sappiamo, nell'alfabeto

latino, come in quello italiano, i fonemi /j/ e /w/ sono scritti con gli stessi segni che indicano le vocali corrispondenti (i e u).

Le uniche difficoltà che si possono incontrare in latino derivano dalla presenza o assenza delle "letterie ramiste", di cui abbiamo già parlato (la possibilità cioè di trovare scritto *iacto* o *iacro*, oppure *venio* o *uenio*).

Inoltre, ci sono dei rari casi in cui la *i*, pur trovandosi in inizio di sillaba davanti a vocale, ha il valore di fonema vocalico /i/, e non di fonema semiconsonantico /j/. Ad esempio, in latino, nella parola di origine greca *lason* [lason] o nella forma di participio presente *i-ens* [jens], la *i* davanti a vocale è anch'essa eccezionalmente una vocale. Eccezioni di questo genere si trovano anche in italiano, ad esempio nella parola *diario* [djarjo], dove la prima *i* è una vocale e la seconda una semiconsonante.

Le vocali

Come le consonanti, anche i fonemi vocalici possono essere classificati in tutte le lingue sulla base delle loro caratteristiche fisiche. Per le vocali, diversamente dalle consonanti, non si parla di articolazione, perché l'aria non viene ostruita, ma ci si riferisce alla posizione della lingua nella bocca mentre la vocale viene pronunciata. La classificazione avviene dunque secondo un asse orizzontale (anteriore, centrale o posteriore) e un asse verticale (alta, media o bassa):

	Anteriori (palatali)	Centrali	Posteriori (velari)
Alte (chinese)	i		u
Medie	e		o
Basse (aperte)		a	

Secondo l'asse orizzontale, le vocali latine si distinguono dunque in anteriori o palatali, cioè *i* ed *e* (la lingua è spostata in avanti, vicino al palato), centrali, cioè *a* (la lingua rimane appunto in posizione centrale), e posteriori o velari, cioè *u* e *o* (la lingua è ritratta indietro, verso la gola). Secondo l'asse verticale, si distinguono invece vocali alte o chiuse, cioè *i* e *u* (la lingua in posizione alta produce una maggiore chiusura dello spazio attraverso cui esce l'aria), vocali medie, cioè *e* ed *o*, e una vocale bassa o aperta, cioè la *a* (la lingua abbassata permette una maggiore apertura del cavo orale).

La quantità vocalica

In latino la quantità vocalica ha valore fonologico: dunque, i fonemi vocalici latini non sono cinque (come in italiano), ma dieci, perché per ogni suono

vocalico esistono due fonemi autonomi: una vocale lunga e una vocale breve. I fonemi vocalici del latino sono dunque i seguenti: /i/, /i:/, /u/, /u:/, /e/, /e:/, /o/, /o:/, /a/, /a:/.

La quantità vocalica in latino ha valore distintivo di fonema, come si può notare dalle seguenti coppie minime: *dico* "io dedico" / *dīco* "io dico"; *pūter* "che egli pensi" / *pūter* "egli puzza"; *vēnit* "egli viene" / *vēnit* "egli venne"; *nōvi* "qualcosa di nuovo" / *nōvi* "io so"; *mālum* "il male" / *mālum* "la mela".

Fonemi simili si possono osservare in inglese (ad es. *sheep* "pecora" e *ship* "nave"), o in friulano (ad es. *latr* "lato" e *latr* "latte"). In italiano, invece, certamente esistono suoni vocalici lunghi (ad es. *fāto*) e brevi (ad es. *fātica*), ma questi non hanno il valore di fonemi, bensì solo di allofoni prevedibili in base al contesto (le vocali accentate sono solitamente più lunghe di quelle non accentate). Nel caso di coppie minime come *fano* e *fatto*, in italiano il valore distintivo non viene attribuito alla quantità del fonema vocalico, ma a quella del fonema consonantico.

I dittonghi

Il dittongo (dal greco *diphthongos* "che possiede due suoni") viene percepito come una vocale che cambia il proprio suono nel corso dell'emissione, così che all'inizio si avverte il suono di una vocale, e alla fine il suono di un'altra: ad esempio [au] nell'italiano *causa*.

Le grammatiche italiane distinguono solitamente i dittonghi in "ascendenti" (ad es. *piānta*), se il suono aumenta dal primo al secondo elemento; e viceversa "discendenti" (ad es. *lāico*), se il suono diminuisce. Oggi i linguisti preferiscono però considerare i dittonghi ascendenti non come veri dittonghi, ma come gruppi formati da una semiconsonante più una vocale. Per tale motivo, il primo elemento /j/ o /w/ è definito appunto come semiconsonante, perché ha una natura fonetica più vicina a quella delle consonanti, che non a quella delle vocali. Gli unici veri dittonghi sono pertanto i dittonghi discendenti, cioè i gruppi formati da una vocale più una semivocale.

I dittonghi più frequenti in latino sono tre: *au*, *ae* e *oe* (ad esempio in *causa*, *Caesar*, *poena*). Più rari sono *eu* ed *ei*. Poiché, come si è detto, i veri dittonghi sono sempre "discendenti", il suono diminuisce dal primo al secondo elemento: dunque, se la sillaba è accentata, l'accento si pone sempre sulla prima vocale del dittongo: ad esempio *cāusa*, *Cāesar*, *pōena*.

Per la precisione, il valore fonetico proprio dei dittonghi *ae* e *oe* nel latino classico era [aj] e [oj], e non [ae] e [oe]. Ce lo testimoniano le grafie fonetiche in iscrizioni arcaiche, come *aithlis* per *aethlis*, e il fatto che alle parole latine *Caesar* e *poena* corrispondono il tedesco *Kaiser* e il greco *ποινῆ* [poine]. In secondo luogo, la fonetica universale ci testimonia che il secondo elemento di un dittongo è tipicamente una semivocale *i* o *u*, ma non una *e*. Anche in italiano

esistono i dittonghi *ai* e *oi* (ad esempio in *mai* e *not*), e così anche in greco antico e in inglese (ad esempio *night* [nait] e *boy* [boi]), ma in nessuna di queste lingue esistono i dittonghi *ae* e *oe*. Possiamo dunque cogliere qui un limite della cosiddetta pronuncia classica del latino, che ricostruisce dittonghi foneticamente improbabili come [ae] e [oe].

Nel latino tardo, ma anche nella pronuncia dialettale della stessa età classica (la pronuncia detta "rustica"), i dittonghi *ae* ed *oe* furono invece "monotongati", cioè ridotti al valore fonico di una sola vocale [e]. Per questo motivo, nella pronuncia scolastica del latino, *Caesar* e *poena* vengono pronunciati [tɛzar] e [pena], esattamente come le parole che ne sono derivate in italiano (*Cesare* e *pena*). Al contrario, il dittongo *au*, di cui pure si hanno tracce di monotongazione nel latino rustico (ad es. *caupo* > *copo*), e in alcune derivazioni italiane (ad es. *aurum* > *oro*), nel latino letterario si mantiene stabile fino all'età tarda, ed è conservato anche nella pronuncia scolastica.

3. LA PRONUNCIA

Le pronunce nazionali del latino

Il problema della pronuncia deriva paradossalmente dalla vitalità del latino come lingua parlata nell'età moderna. Nei secoli scorsi, il latino veniva sentito come una lingua viva, praticata quotidianamente in molteplici campi della vita intellettuale (scienza, cultura, religione), da vasti strati della popolazione. Nacquero così, inevitabilmente, le varie pronunce "nazionali" del latino, nelle quali la lingua latina tendeva ad essere il più possibile adattata a quella della lingua madre del parlante. Ad esempio, ancor oggi è usuale in Francia mettere sistematicamente l'accento sull'ultima sillaba delle parole latine che terminano per vocale, così come si fa per quelle francesi: anche i professori universitari dicono volentieri *linguà Latìna*.

La pronuncia nazionale italiana ha avuto poi una fortuna del tutto particolare, perché è rimasta la più vicina alla pronuncia del latino in età tardoantica, e si è conservata come pronuncia ufficiale della Chiesa Cattolica. Per questo, nella scuola italiana, quella che viene chiamata pronuncia "scolastica" o "eclesiastica" o "umanistica" rimane tuttora la più praticata, e forse la più consigliabile, perché ci fa sentire il latino come qualcosa di familiare, come un elemento della nostra stessa identità.

Negli ambienti universitari si è invece affermata negli ultimi decenni la pronuncia "classica" o *restituta*, che cerca di ricostruire la reale pronuncia degli antichi, sulla base di solidi argomenti prodotti dalla ricerca storico-linguistica.

La soluzione consigliabile oggi nella scuola è di conoscere bene entrambe le pronunce, ma di optare fin dall'inizio per una delle due, a giudizio dell'insegnante, evitando soprattutto fastidiose confusioni tra le due. Ad ogni modo, il problema della pronuncia appare tutto sommato secondario: come sappiamo, l'importante è conoscere i fonemi di una lingua, il loro suono effettivo può ben ammettere delle varianti regionali.

Pronuncia scolastica

La pronuncia cosiddetta scolastica è certo più facile per un parlante italiano: si tratta, come si è detto, della pronuncia nazionale italiana del latino. In pratica, si può semplicemente leggere il latino come se fosse italiano. Le divergenze rispetto alla pronuncia dell'italiano sono infatti soltanto tre:

- i dittonghi *ae* ed *oe* si pronunciano *monotongati* in [e]. Ad esempio, *poena* si pronuncia [pena], esattamente come la parola italiana *pena*. Fa eccezione il dittongo *oe* alle fine delle parole greche, come *adelphoe* [adélfoe]. Non costituiscono invece una vera eccezione le parole in cui i gruppi *ae* ed *oe* non sono dittonghi, ma la successione di due vocali che formano due sillabe distinte. In questo caso, l'uso scolastico pone un segno di diatesi sulla seconda vocale: ad esempio *ae'* [æe'], *coer'ceo* [koért'ceo].
- l'occlusiva dentale sorda [t] diventa l'*affricata* corrispondente [ts], qualora si trovi davanti a vocale *i* non accentata, e non sia preceduta da un'altra *i*, o da una *s*, o da una *x*. Ad esempio, *gratia* si pronuncia [grátzia], esattamente come l'italiano *grazia*. Al contrario, *totius* si pronuncia [totius], perché la *t* precede una vocale accentata. La *t* rimane inalterata anche se è preceduta da un'altra *t*, una *s* o una *x*: ad esempio in *Corinus*, *vestio*, *mixtio*, e in alcune parole di origine greca, come *tiana*.
- come nella maggior parte delle lingue moderne (ad esempio nell'inglese *photo*), il gruppo *ph* si pronuncia [f]: ad esempio, *philosophus* [fílosof'us].

Pronuncia classica

La pronuncia cosiddetta "classica" o *restituta* è il frutto della ricostruzione storica, che cerca di riprodurre la pronuncia delle classi colte di Roma nel periodo "classico", cioè intorno al primo secolo a.C. Come in tutti i lavori di ricostruzione storica, il risultato possiede sicuramente un alto grado di probabilità, ma non la certezza assoluta, che non potremo mai raggiungere in mancanza di registrazioni acustiche. Le divergenze della pronuncia classica rispetto alla pronuncia scolastica sono le seguenti:

- i dittonghi *ae* ed *oe* si pronunciano sempre come tali: cioè [æe] e [oē], anche se, a rigore, la pronuncia più corretta sarebbe [ai] e [oi].
- l'occlusiva dentale *t* si pronuncia sempre [t].
- le occlusive velari *c* e *g* si pronunciano sempre come velari, cioè [k] e [g]. La pronuncia scolastica segue invece l'uso italiano, dove esse si pronunciano velari solo se sono seguite dalle vocali *a*, *o*, ed *u* (ad es. *casa*, *cura*), mentre, si pronunciano come affricate palatali [tʃ] e [dʒ] se sono seguite dalle vocali *e* ed *i* (ad es. *cena*, *cima*, *gelo*, *giov*).
- il gruppo *ph* si pronuncia come occlusiva aspirata [ph], e non come fricativa [f].
- la consonante *h* si fa sentire come l'aspirazione dell'inglese (*how*) o del tedesco (*Himmel*), mentre, come si suol dire, in italiano "non vale un'acca", cioè la *h* non viene pronunciata.
- la *s* è sempre sorda, e non, come nell'italiano settentrionale, sonora in posizione intervocalica: dunque *rosa* si pronuncia [rosa] e non si sonorizza in [roza].

- la *v* si pronuncia [w], cioè come semivocale labiale e non come la fricativa labiodentale italiana [v].

Come si sarà notato, la pronuncia classica è più razionale e vicina al valore proprio dei singoli fonemi latini: i dittonghi sono pronunciati appunto come dittonghi; le occlusive sempre come occlusive, e non come affricate; e così l'aspirata, la sibilante e la semiconsonante mantengono sempre il loro valore fonetico proprio. La pronuncia scolastica introduce invece tutta una serie di innovazioni: i dittonghi vengono monotongati, le occlusive a volte diventano affricate, l'aspirazione scompare, la sibilante a volte si sonorizza, la semiconsonante diventa fricativa.

La conoscenza della pronuncia classica ci permette perciò di capire che la pronuncia scolastica è il risultato di un'evoluzione storica, avvenuta nel latino tardo proprio a partire dalla pronuncia classica. Possiamo così capire meglio anche alcune apparenti bizzarrie dell'italiano, collocandole nella giusta prospettiva di evoluzione linguistica. Ad esempio, la *c* si pronuncia [k] in *causa*, ma [tʃ] in *cena*, perché ad un certo punto della storia del latino è avvenuto un tipico fenomeno di "assimilazione": l'occlusiva velare ha subito cioè l'influsso della vocale palatale ed è divenuta una affricata palatale.

Proprio queste considerazioni ci consigliano di usare la pronuncia scolastica del latino: si tratta infatti del risultato di un'evoluzione storica, come avviene per le lingue vive, e non della fredda ricostruzione di un modello ideale. Senza contare il fatto che alcune caratteristiche fondamentali della fonologia latina, e cioè la quantità e l'accento, non possono essere "restituiti" dalla pronuncia classica, perché non sappiamo esattamente come fossero realizzati.

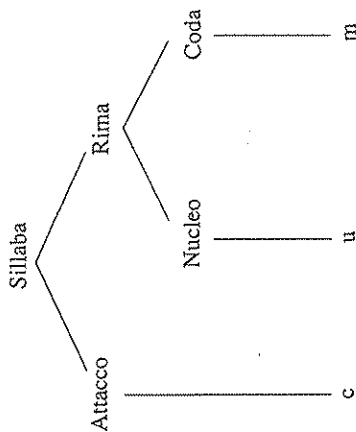
4. PROSODIA E METRICA

La sillaba

La sillaba è l'unità fonologica gerarchicamente superiore rispetto al fonema: si può definire cioè come un insieme formato da uno o più fonemi. Se della sillaba è difficile dare una definizione precisa in termini formali, si tratta per fortuna di un concetto molto intuitivo. La sillaba è l'*unità fonetica minima che può essere pronunciata da sola*. Non tutti i fonemi possono essere pronunciati in isolamento: per "pronuncia" s'intende qui la possibilità di formare non tanto un suono puro, ma una parola (monosillabica). Dunque, in italiano possiamo pronunciare una vocale da sola e formare una preposizione come *a* o una congiunzione come *e*, ma abbiamo difficoltà a pronunciare una consonante da sola, ad esempio *t*, e ancor più difficilmente possiamo dire che questo suono sia una parola.

La vocale è dunque il nucleo di una sillaba. Ma la vocale da sola, in generale, non basta a formare una sillaba. La sillaba più tipica, cioè la prima che i bambini imparano a pronunciare nei loro balbettii, è formata da una consonante più una vocale (CV): ad esempio *pa* o *ma*. Può formare una sillaba anche una vocale seguita da una consonante (VC: ad esempio *ad*), o ancora un insieme di consonante, vocale e consonante (CVC: ad esempio *cum*).

La cosa più interessante è che la sillaba non è una successione lineare di fonemi, ma è un'unità dotata di una propria struttura interna. La sillaba si articola precisamente in tre parti: l'attacco, il nucleo e la coda. Il nucleo assieme alla coda forma la rima. La struttura è dunque la seguente:



Questa struttura ci permette di formulare diverse osservazioni interessanti. In primo luogo, perché una sillaba esista, l'importante è che ci sia un nucleo. Come abbiamo già visto, di regola il nucleo è rappresentato da una vocale. Ma in alcune lingue, ad esempio le lingue slave, il nucleo può essere formato anche da alcune consonanti particolari, dette *sonoranti* (*l, r, m, n*). Un esempio è il nome della città ceca *Brno*, dove la sonorante *r* costituisce il nucleo della prima sillaba. Sempre di regola, attacco e coda sono rappresentati da consonanti, ma a volte l'attacco può essere formato da una semiconsonante e la coda dal secondo elemento di un dittongo, come nell'interiezione latina *vae!*

In secondo luogo, l'attacco e la coda possono essere formati da una o più consonanti. Dunque, ai tipi di sillaba già ricordati sopra (V, CV, VC, CVC), possiamo aggiungere anche CCV, CCVC, VCC, CVCC, e così via.

In terzo luogo, la struttura della rima ci permette di dare una definizione precisa di un concetto fondamentale per il latino: la distinzione tra *sillabe aperte* e *sillabe chiuse*. Una sillaba chiusa ha una rima dotata di coda, una sillaba aperta ha una rima senza coda. Questa definizione è più precisa di quella tradizionale, che definisce sillaba aperta quella che finisce in vocale, e sillaba chiusa quella che finisce in consonante. Vi sono infatti anche sillabe che finiscono in dittongo: e quest'ultimo non è propriamente né una vocale né una consonante. Se invece teniamo presente che il secondo elemento di un dittongo è ovviamente una coda, il problema non si pone: le sillabe che finiscono in dittongo hanno una coda, e dunque sono chiuse.

La divisione in sillabe

La divisione in sillabe è un'operazione elementare per l'intuizione linguistica del parlante. Perciò, le grammatiche latine tradizionali non danno regole per la sillabazione, ma affermano che la divisione avviene in linea di massima

come in italiano, segnalando solo le divergenze. Questo modo di procedere trova una sua giustificazione nel fatto che i principi di sillabazione sono in larga misura universali: passiamoli brevemente in rassegna.

La vocale è il nucleo delle sillabe: dunque, di regola, in una parola ci sono *tante sillabe quante sono le vocali*. Ad esempio, nella parola *panis* ci sono due vocali, e quindi due sillabe. La *p* è l'attacco della prima sillaba con nucleo *a*, così come la *s* è la coda della seconda sillaba con nucleo *i*. Rimane però il problema della *n*: è la coda della prima sillaba o l'attacco della seconda?

Il problema è risolto dal principio fondamentale che regola la divisione in sillabe: *coda minima e attacco massimo*. Quando cioè un fonema, come la *n* nell'esempio di *panis*, potrebbe essere sia la coda della sillaba precedente, sia l'attacco della sillaba seguente, dobbiamo attribuirlo all'attacco. La sillabazione è dunque *pa-nis*.

Se tra i nuclei vocalici di due sillabe consecutive si trovano due o più consonanti, l'attacco massimo deve essere quello ammesso dalla lingua. Per verificare se un attacco è ammesso o no in una data lingua, basta vedere se esso si trova all'inizio di qualche parola. Ad esempio, in *summus*, non si possono attribuire tutte e due le consonanti all'attacco della seconda sillaba, perché una sillaba che inizi con un attacco formato da due consonanti uguali (*mm-*) non è ammessa nella lingua latina. La sillabazione è dunque *sum-mus*.

Diversamente, in *parrem*, tutte e due le consonanti possono essere attribuite all'attacco della seconda sillaba, perché l'attacco *rr* esiste in inizio di parola (ad es. *tracto, tribus*, ecc.). La sillabazione dovrebbe essere dunque in questo caso *pa-rrem*. Abbiamo usato il condizionale, perché questa è in effetti la normale sillabazione, ma la poesia latina ammette delle eccezioni, per cui talvolta il nesso chiamato dai grammatici latini *muta cum liquida* (Oggi diremmo "occlusiva più liquida") è diviso eccezionalmente tra le due sillabe (*pa-rrem*).

Per i parlanti italiani esiste infine un altro problema: la cosiddetta "esse impura". In italiano, l'attacco sillabico formato da "esse più occlusiva" è ammesso liberamente in inizio di parola (ad esempio *studio*), e dunque anche nella sillabazione la *s* impura forma regolarmente l'attacco massimo della sillaba successiva (ad esempio *ba-sta*). Questo tipo di attacco, però, non è ammesso in tutte le lingue. In spagnolo, ad esempio, il nesso *s+occlusiva* non si trova mai all'inizio di parola, tanto che, nelle parole di derivazione latina, è necessario aggiungere una vocale iniziale (*estudio*): la sillabazione sarà perciò *es-tudio*. In latino, la situazione è ancora diversa: il nesso si trova in inizio di parola (*studium*), ma non all'interno della parola (*magister*). Nel sillabare le parole latine con la "esse impura" bisognerà dunque fare attenzione a non seguire la norma italiana (*mae-stro*), ma quella latina (*magis-trum*).

I casi di "muta cum liquida" ed "esse impura" ci fanno capire che i principi universali di sillabazione sono applicati a volte secondo parametri leggermente diversi nelle singole lingue, o anche in diversi registri stilistici della stessa

lingua (prosa o poesia). La divisione in sillabe non è affatto una cosa banale, ma estremamente complessa, tanto che a volte sono possibili diverse sillabazioni della stessa parola.

La quantità sillabica

Per il funzionamento del sistema fonologico di una lingua, l'elemento più importante è la parte finale della sillaba, cioè la rima. La distinzione effettuata nel paragrafo precedente tra sillabe aperte e sillabe chiuse è utile per comprendere un concetto fondamentale per la fonologia latina: la quantità sillabica. Il concetto di quantità vocalica ci è già noto: abbiamo visto infatti che i fonemi vocalici latini si presentano, per loro stessa natura, dotati di un tratto intrinseco di lunghezza o brevità. Sappiamo perciò che /r/ ha una quantità vocalica breve, /l/ una quantità vocalica lunga, e così similmente per /u/, /u:/, /e/, /e:/, /o/, /o:/, /a/, /a:/.

Come vedremo nei prossimi paragrafi, per la corretta collocazione dell'accento sulle parole e per il funzionamento della metrica, in latino è importante conoscere non solo la quantità della vocale, ma anche e soprattutto la quantità della sillaba.

La quantità sillabica si può individuare in modo semplicissimo: si dice sillaba breve una sillaba aperta con vocale breve. Tutte le altre sillabe sono lunghe.

L'accento

L'accento è un fenomeno "soprasegmentale", perché si sovrappone ai segmenti fonetici (cioè le vocali e le consonanti) che formano una sillaba. L'accento coinvolge infatti non solo la vocale accentata, ma tutta la sillaba. Anche per l'accento, sarà essenziale distinguere in primo luogo il piano fonologico da quello fonetico.

Dal punto di vista fonologico, il concetto assai semplice: l'accento è un fenomeno di natura *culminativa*, che consiste cioè nella "messa in rilievo" di una sillaba rispetto alle altre sillabe di una parola.

Dal punto di vista fonetico, invece, l'accento è un fenomeno complesso, perché consiste nella combinazione di diversi parametri fisici: durata, frequenza e intensità. Una vocale accentata, infatti, tende universalmente a durare di più nel tempo rispetto ad una vocale non accentata. Inoltre, una vocale accentata tende ad avere un suono con una frequenza più alta, cioè un suono più acuto. Infine, una vocale accentata tende ad avere una maggiore intensità, cioè un suono più forte. Questi caratteri fonetici sono sempre compressi nell'accento, pur in varie proporzioni, in tutte le lingue, ma hanno un diverso valore fonologico.

In alcune lingue, infatti, il valore fonologico viene attribuito all'intensità, in altre alla frequenza. Si distinguono così lingue con accento *intensivo* (come l'italiano o l'inglese), e lingue con accento *musicale* (come il greco antico o lo svedese). Il latino ci dimostra come le due tipologie non sono fra loro totalmente separate, ma è possibile che nel corso dell'evoluzione linguistica si passino dall'una all'altra. Gli autori classici, infatti, ci descrivono l'accento latino come un accento musicale. La testimonianza offerta dalla totalità delle lingue romanze, ci fa capire che nel latino tardo l'intensità venne a prevalere sulla melodia. A dire il vero, come spesso accade per i fenomeni di ricostruzione storica, attorno a questa ipotesi si sono opposte in passato due scuole di pensiero: alla "scuola francese", che sosteneva l'accento melodico, si oppose infatti la "scuola tedesca", per la quale il latino avrebbe avuto sempre un accento intensivo (gli autori classici, nel descrivere il loro accento, sarebbero stati erroneamente influenzati dalla terminologia greca).

Accento contrastivo e predicibile

Assai più della questione di intensità e altezza, che pure ha lungamente appassionato i fonetisti, è fondamentale un'altra distinzione tra diverse tipologie linguistiche: l'opposizione tra accento contrastivo e accento predicibile. In alcune lingue, cioè, l'accento ha valore contrastivo: come un vero e proprio fonema, la diversa posizione dell'accento è in grado di distinguere il significato di coppie minime di parole. Ad esempio, in italiano l'accento distingue il significato delle parole *ancora* e *ancóra*, e così *capitano*, *capitáno* e *capitanò*. Anche l'inglese è una lingua ad accento contrastivo: l'accento infatti permette di distinguere il nome *convert* "convertito" dal verbo *convert* "convertire".

In altre lingue, invece, l'accento non è contrastivo, ma è *predicibile*. Ad esempio, in ungherese l'accento si colloca sempre sulla prima sillaba, in francese sull'ultima e in polacco sulla penultima. Quando l'accento è predicibile, non ha valore distintivo, ma aiuta ad individuare i confini tra le parole, perché si trova sempre in una posizione ben precisa della parola. Il caso del latino ci permette di capire che "accento predicibile" non vuol dire necessariamente "accento fisso".

Il funzionamento dell'accento latino si basa su un principio fonetico che si ritrova anche in altre lingue (ad esempio l'arabo classico), per cui esiste un rapporto necessario tra l'accento e la quantità sillabica. Il principio può essere così sintetizzato: *una sillaba breve non è adatta ad essere accentata*. Il motivo è facilmente comprensibile. Una vocale accentata tende ad essere universalmente più lunga di una vocale non accentata. Dunque, una sillaba breve accentata rischia di diventare lunga, compromettendo la distinzione tra lunghe e brevi, su cui si basa il sistema quantitativo della lingua latina.

La legge dell'accento latino

La legge fondamentale dell'accento latino è detta giustamente nella tradizione scolastica "legge della penultima". In latino, infatti, la sede "fissa" per l'accento dovrebbe essere la penultima sillaba.

La legge prescrive esattamente che "la penultima sillaba porta l'accento se è lunga" (ad esempio, la parola *regína* si accenta *regína*). Bisogna fare attenzione a non confondere la quantità della sillaba con la quantità della vocale. Ad esempio, la parola *sepúlтус* si accenta *sepúlтус* perché la quantità della vocale contenuta nella penultima sillaba (-púl-) è breve, ma la quantità della sillaba è lunga (la sillaba è chiusa). Se invece la penultima sillaba è breve, per il principio sopra ricordato essa non è adatta a portare l'accento: e dunque l'accento deve spostarsi sulla sillaba precedente, cioè la terzultima (ad esempio *incóla* si accenta *incóla*).

Si potrebbe obiettare che anche la terzultima sillaba, se è breve, non è adatta a portare l'accento. In effetti è così, ed esistono alcune lingue di tipo finnico (ad esempio il ceremisso), in cui l'accento si sposta sempre più indietro finché non trova una sillaba lunga o l'inizio della parola. In latino agisce invece un'altra regola, detta "legge del trisillabismo", secondo la quale "l'accento non può risalire oltre la terzultima sillaba".

I clittici

Nella maggior parte delle lingue esistono parole di corpo fonetico esiguo (in genere monosillabiche), che non sono dotate di un accento proprio, ma si "appoggiano" sulla parola che precede o su quella che segue. Poiché in greco "appoggiarsi" si dice *klíno*, questi elementi vengono chiamati in linguistica "clittici". Nelle grammatiche scolastiche si distingue inoltre tra "enclitiche" (che si appoggiano alla parola che precede), e "proclitiche" (che si appoggiano alla parola che segue). Anche in italiano i clittici sono comunissimi: ad esempio sono proclittici gli articoli (*la sedia*), mentre sono enclitici alcuni nomi personali (*chieder-ti*).

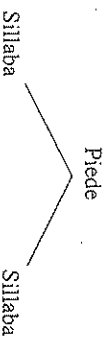
Dal punto di vista fonologico, le forme più interessanti sono le enclitiche. In latino le enclitiche più comuni sono *-que*, *-ne*, *-ve*. Quando esse si aggiungono ad una parola, si osserva in particolare un fenomeno, chiamato "accento d'enclisi". Qualora cioè un clittico si aggiunga ad una parola, la parola perde il proprio accento originario, e l'accento di tutto il gruppo parola+clittico si pone sulla sillaba che precede l'enclitica. Ad esempio, la parola *regína*, come sappiamo, si accenta sulla penultima sillaba, perché questa è lunga. Ma se alla stessa parola si aggiunge un'enclitica, ad esempio la congiunzione *-que*, la parola si accenta sulla sillaba che precede l'enclitica (*regínáque*). Notiamo che l'accento d'enclisi prevale sulla legge della penultima, perché nell'esempio appena citato la penultima sillaba di *regínáque* è breve, eppure porta l'accento.

Un'eccezione all'accento d'enclisi è costituita dalla enclitiche in *-dem* e in *-nam*, che si considerano come parte integrante della parola a cui si uniscono (il fenomeno è chiamato "epectasi"). Pertanto, con queste enclitiche, la regola della penultima prevale sull'accento d'enclisi (ad es. *indidem, úthnam*).

Naturalmente, ci possono essere dei casi dubbi tra enclisi ed epectasi: i grammatici antichi distinguevano ad esempio tra una forma con enclisi *itáque* "e così", dove si sente l'avverbio *ita* più la congiunzione *-que*, e una forma con epectasi *itaque* "pertanto", dove la congiunzione non si sente più, ma si è formato un avverbio unico. In assenza del giudizio di un parlante nativo, per noi è praticamente impossibile stabilire la distinzione. Pertanto, è sempre epectasi se l'avverbio si trova sul vocabolario con il *-que* attaccato (come *Itaque*), è sempre enclisi se la forma con il *-que* non esiste (ad esempio *ultráque*: sul vocabolario troviamo solo *ultra*).

La metrica

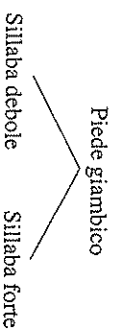
Nei paragrafi precedenti abbiamo trattato la "prosodia", cioè lo studio dei fenomeni relativi alla quantità e all'accento. Come abbiamo visto, si tratta di fenomeni che interessano le sillabe. Ora facciamo un altro passo avanti. L'unità gerarchicamente superiore rispetto alla sillaba è il piede metrico. La struttura più semplice di un piede metrico è formata infatti dall'unione di due sillabe:



La "metrica" è lo studio della struttura dei versi, che sono formati da una sequenza di piedi metrici. In generale, il verso distingue la poesia dalla prosa. Come ha affermato il linguista Roman Jakobson, il principio fondamentale del linguaggio poetico è il "parallelismo". Ogni verso si pone cioè in un rapporto di equivalenza formale con tutti gli altri versi dello stesso tipo. Una poesia è formata in genere da una serie di versi che stanno in parallelismo tra loro. Il parallelismo si può realizzare nelle diverse lingue sostanzialmente in due modi, che determinano l'esistenza di due fondamentali tipi di versificazione: metrica accentuativa e metrica quantitativa.

Nella metrica accentuativa, lo schema ricorrente del verso che crea il parallelismo è dato dal ricorrere di un certo numero di sillabe e dalla collocazione degli accenti. Un esempio molto chiaro di verso accentuativo è il pentametro giambico della poesia inglese. Il verso è formato da dieci sillabe, ma l'importante è riconoscere la successione di cinque piedi giambici. Un piede giambico

è formato da due sillabe, delle quali la prima si trova in posizione debole e la seconda in posizione forte:



In inglese, la posizione forte è caratterizzata dalla presenza dell'accento (si tratta infatti di una metrica accentuativa). Ad esempio, nel seguente verso, sono indicati i cinque accenti che cadono sulle sillabe forti dei cinque piedi giambici: *of hand, of foot, of tip, of eye, of brow* (Shakespeare)

1 2 3 4 5

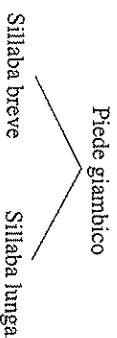
Similmente, l'endecasillabo della poesia italiana è formato da undici sillabe, con un accento obbligatorio sulla decima sillaba, e altri due accenti che si possono disporre in vari schemi, tendenzialmente dando luogo a piedi con andamento giambico. Ad esempio, nel seguente verso, sono indicate le undici sillabe che lo compongono e sono segnati gli accenti sulla seconda, quarta, sesta, ottava e decima sillaba:

amór e 'l còr gentíl son(o)líná còsa (Dante)

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Nel verso citato, osserviamo inoltre la presenza della "sinalefe" (parola greca che significa "fusione"), cioè il fenomeno per cui la vocale finale di una parola si fonde con la vocale iniziale della parola successiva: *son(o)líná*.

Nella metrica quantitativa, invece, come accade nella poesia greca e latina, lo schema ricorrente del verso è dato dal succedersi regolare di sillabe lunghe e sillabe brevi. Il piede giambico è perciò formato dalla successione di una sillaba breve e una sillaba lunga:



Nella metrica quantitativa la posizione dell'accento non importa, e anche il numero delle sillabe può variare, perché spesso è possibile "sostituire" una sillaba lunga con due sillabe brevi o due sillabe brevi con una sillaba lunga.

I metrici greci riconoscevano poi un'altra unità gerarchicamente superiore al piede: il metro. Ad esempio, un metro giambico è formato dalla successione di due piedi giambici, e similmente un metro trocaico è formato dalla successione di due piedi trocaici:

metro giambico: $\cup - \cup -$
 metro trocaico: $- \cup - \cup$

I Romani preferivano invece denominare i versi dal numero dei piedi, e non da quello dei metri. Pertanto, il verso fondamentale delle opere teatrali antiche, prende in Grecia il nome di "trimetro giambico", mentre a Roma è detto "senario giambico" (tre metri giambici equivalgono appunto a sei piedi giambici). La struttura del trimetro è leggermente diversa da quella del senario, proprio perché nel verso greco i piedi sono sentiti come riuniti a coppie, mentre nel verso latino ciascun piede è un gruppo autonomo.

Esametro e pentametro

Il più importante verso della poesia classica è l'esametro dattilico. Come dice il nome stesso, l'esametro è formato da sei metri dattilici. In questo caso, il "metro" dei greci coincide con il "piede" dei romani. Un metro (o piede) dattilico è infatti un gruppo formato da una quantità lunga e due brevi. Prendiamo ad esempio un verso dell'*Eneide* di Virgilio e indichiamo i sei dattili che lo compongono, ponendo per convenzione un accento (il cosiddetto *ictus*) sulle lunghe all'inizio di ogni piede:

1 2 3 4 5 6
quádrupedáne putrém sonitú quatit úngula cámpum (Verg. Aen. 8, 594)

Come si può notare, l'ultimo piede dell'esametro (il sesto) non è un dattilo, ma un trocheo. L'esametro è infatti un verso "catalettico", perché nella struttura dell'ultimo piede manca l'ultima sillaba.

L'esempio citato contiene cinque piedi dattilici "puri", perché ciascuno è formato da una sillaba lunga e due brevi. Secondo il principio sopra ricordato, per cui una sillaba lunga può a volte sostituire due brevi, ciascun metro dattilico dell'esametro può essere realizzato indifferentemente da un dattilo (una sillaba lunga e due brevi), oppure da uno spondeo (due sillabe lunghe). Un esempio di esametro tutto formato da spondei ("olospondaico") è il seguente:

1 2 3 4 5 6
Alti rêspondit rex Álbai longái (Enn. Ann. 33)

Sia i versi olodattilici, sia i versi olospondaici, sono assolutamente eccezionali, e fortemente espressivi. Negli esempi citati, il ritmo veloce del verso olodattilico è usato per descrivere una cavalcata, mentre il ritmo lento del verso olospondaico è usato per descrivere la risposta solenne di un sovrano. Di soli-

to, l'armonia del verso è data invece da una sapiente alternanza di dattili e spondei. In generale, lo schema dell'esametro è dunque il seguente:

1 $\cup -$ 2 $\cup -$ 3 $\cup -$ 4 $\cup -$ 5 $\cup -$ 6 $\cup -$

Come si nota, la sostituzione della lunga con le due brevi è possibile in tutti i piedi, tranne nel penultimo (il quinto), che invece è quasi obbligatoriamente un dattilo. Come già sappiamo, l'ultimo piede (il sesto) è invece "catalettico", cioè manca dell'ultimo elemento (la seconda breve del dattilo). Inoltre, in base al principio generale per cui tutte le sillabe in fine di verso sono indifferenti, l'ultima sillaba dell'esametro può essere indifferentemente una breve o una lunga.

Nella struttura dell'esametro, è particolarmente importante il rapporto tra il piede metrico e la parola che lo realizza. Può infatti succedere che la parola inizi e finisca esattamente assieme al piede, oppure che la fine di parola "tagli" il piede metrico. In quest'ultimo caso, si parla di "cesura" del verso, e la si indica con una barretta verticale. Ad esempio:

Týtre, tú | patuláe | recubáns | sub tégmine fági (Verg. ecl. 1, 1)

Nel secondo piede (*tu | patu*), nel terzo (*lae | recu*), e nel quarto (*bans | sub*), è indicata la presenza della cesura, cioè la fine di parola che incide all'interno il piede metrico. Invece, nel primo piede (*Týtre*), nel quinto (*tégrine*), e nel sesto (*fagi*), non c'è cesura, perché la fine di parola coincide con la fine del piede.

Le cesure presenti nel verso possono essere più di una, come nell'esempio citato, ma una sola assume particolare rilievo: la "cesura centrale", che divide il verso in due metà, dette "emistichi". Nell'esametro sono possibili tre tipi di cesura centrale. La prima è detta "seminquinaria" (dopo il quinto mezzo piede). Ad esempio:

Týtre, tu | patuláe | recubáns | sub tégmine fági

Il secondo tipo di cesura è detto "dopo il terzo trocheo" (è una variante della precedente, che incide il quinto mezzo piede nella doppia breve, creando un trocheo). Ad esempio:

témpora cúncantátique | natántia límina sóbvit (Verg. Aen. 5, 856)

Infine, possiamo trovare la cesura "semisettenaria" (dopo il settimo mezzo piede). Ad esempio:

Éumenidés quibus ánguino | redímíta capíllo (Catull. carm. 64, 193)

Spesso, come nell'ultimo esempio citato, la cesura semisetteneraria è accompagnata dalla semiternaria, cioè la cesura dopo il terzo mezzo piede (*des | qui- bus*).

Il contrario della cesura è la "dieresi", che si verifica cioè quando la fine del piede metrico coincide con la fine di parola. Come nel caso della cesura, possono essere presenti nel verso più dieresi, ma solo una acquista un rilievo particolare: la "dieresi buccolica" (così detta perché usata in particolare dai poeti bucolici), che divide gli ultimi due piedi (cioè il quinto e il sesto), dal resto del verso. Ad esempio:

Si caninus silvas, silvae sint | consule dignae (Verg. ecl. 4, 3)

Come sappiamo, il quinto piede è obbligatoriamente un dattilo puro, quindi la dieresi buccolica consiste in una fine di parola prima del quinto piede, che isola e sottolinea la parte finale del verso, formata appunto da un dattilo più uno spondeo o un trocheo, che viene chiamata la "clausola" del verso (nell'esempio *consule dignae*).

Concludiamo ricordando un altro verso importante, strettamente legato all'esametro: e cioè il pentametro. Il poeta Ovidio ci dà una simpatica spiegazione di come il pentametro nasca dall'esametro per mezzo della sottrazione di un piede (Ov. am. 1, 1, 3-4):

Par erat hyeridi: versis: risisse Cupido

dicitur atque | unum strripuisse pedem

La traduzione è: "il verso che seguiva era pari al precedente: si dice che Cupido abbia sorriso e sottratto un piede". Così Ovidio ci dice tutto quello che c'è da sapere sul pentametro. In primo luogo, il pentametro deriva dall'esametro per carallessi del terzo e sesto mezzo piede. Lo schema del pentametro è dunque il seguente, caratterizzato dalla dieresi centrale:

1 2 3 4 5

In secondo luogo, il pentametro è usato in alternanza con l'esametro, formando una coppia di due versi. La sequenza formata da un esametro e da un pentametro è detta "distico elegiaco". Mentre l'esametro è il verso tipico della poesia epica, il distico elegiaco è il verso tipico della poesia elegiaca.